# IL DOCUMENTO

Occhetto vicesegretario. E nella stessa direzione dovrà andare l'assetto che, tutti insieme, sulla base di chiare opzioni politiche e con forte spirito unitario, dovremo fare al prossimo Cc, con la consapevolezza che l'esito della sfida che sta di fronte a noi non dipenderà solo dalle capacità e dall'impegno di questo o quello, ma dall'intelligenza e dal coraggio dell'intero gruppo dirigente.

## Armando Cossutta

**La nostra proposta politica di alternativa è risultata sterile – ha sostenuto Armando Cossutta – non perché non valida in sé, né solo perché è apparsa come espressione meramente propagandistica, ma perché acerba, avulsa com'è dalla dimostrazione di una reale nostra capacità di alternativa politica. In che cosa, insomma, ci siamo dimostrati, nei fatti, alternativi alla politica dominante? Da anni, in verità, abbiamo una linea subalterna e conduciamo una politica di rimessa, di piccolo cabotaggio. Non siamo stati né forza di governo, né d'opposizione. Non abbiamo indicato un programma con scelte concretamente percettibili né abbiamo sostenuto valori forti e alti ideali. Anzi, per anni, abbiamo subito l'offensiva ideologica e culturale delle classi al potere. La ricerca di soluzioni nuove, che vorrebbero essere moderne, ha finito per confonderci con le posizioni correnti.**

**Particolarmente seria è la riflessione sulla caduta della nostra influenza tra i lavoratori. Dobbiamo guardare apertamente in faccia ai nostri errori di lungo periodo. Essi risalgono indietro negli anni, al momento in cui, accettando di fatto la compressione salariale e la riduzione dei servizi sociali, in nome di un malinteso adeguamento alle compatibilità economiche, si è liquidata in sostanza ogni possibilità di battaglia rivendicativa e di contrattazione. Si è lasciata di fatto mano libera al processo di accumulazione perversa. La massa enorme di profitti – non è stata così alta neppure nell'età fascista – è sì un atto di accusa contro le ingiustizie del sistema capitalistico, ma è anche una critica aspra a chi da anni agisce troppo tiepidamente contro di esso. Noi siamo fra questi. Ai «valori» che altri non hanno mai cessato di sbandierare (individualismo sfrenato, successo ad ogni costo, arricchimento facile ed immediato) non abbiamo saputo contrapporre la forza entusiasmante e trainante di ben più alti valori umani e civili.**

**Ancora oggi, dopo la cruda sconfitta elettorale, c'è timidezza, imbarazzo, esitazione a contestare errori macroscopici del partito e del sindacato in questo campo, per il timore di apparire poco moderni, banalmente fuori moda. È vero che il partito non può far ricadere sul sindacato le proprie responsabilità. Ma è anche vero che il sindacato ha compiuto recentemente errori molto seri e, negli anni scorsi, errori sconvolgenti. *L'errore* più grave del partito è quello di aver rinunziato, di fatto, a sviluppare una propria autonoma iniziativa nelle fabbriche e fra i lavoratori. È indispensabile ora un'opera di ripresa e di sviluppo dell'attività del partito con al centro le questioni dei lavoratori e dei giovani: una politica di piena occupazione, una riduzione consistente dell'orario di lavoro, aumenti dei salari e delle pensioni. Il Pci deve avere un inconfondibile segno di classe, esso è il partito politico dei lavoratori che sa costruire, partendo dalle loro battaglie economiche, sociali, civili, le più vaste alleanze. Il ruolo del Pci nella società nazionale sarà tanto più grande, rispettato ed incisivo quanto più forte è la sua capacità di rappresentanza politica dei lavoratori. Un solo ulteriore passo indietro del Pci nel definire e perseguire il suo ruolo di partito di classe potrebbe significare il suo declino storico.**

**- Nessun arroccamento. Ma anche nessuno snaturamento. Si tratta di comprendere se dobbiamo agire per il cambiamento. Questione da discutere apertamente sapendo che fra di noi c'è chi effettivamente aspira al cambiamento e vuole agire per esso, e chi invece al cambiamento non guarda perché non lo ritiene possibile o addirittura non auspicabile. Un partito moderno e democratico trae la sua forza più autentica dalla capacità innovativa di analisi e dalla sua tenacia a dirigere e promuovere battaglie di classe. Battaglie anche senza vittoria (il referendum sulla scala mobile) ma che qualificano il Pci come forza per i lavoratori e il paese. Riusciamo, oggi, ad apparire tali fino in fondo? Vanno evitati bizantinismi «esistenziali» sull'identità e la natura del partito. Siamo il Pci. E ciò dovrebbe bastare. Ma il compagno Napolitano sostiene che dobbiamo «muoverci nel modo più conseguente fuori dai confini della tradizione e del movimento comunista». E il compagno Lama sostiene che il Pci dovrebbe aderire all'Internazionale socialista. Io chiedo a Natta se queste interpretazioni dei deliberati del congresso di Firenze sono condivise da lui e devono essere condivise dal Cc. Vorrei una precisa conferma o una secca smentita. Io considero inaccettabile quella linea e considero mio dovere adoperarmi con ogni energia perché i comunisti si oppongano ad essa. D'altronde, nessuno potrà pretendere di ritenere possibile che il Pci sia fuori dei confini della tradizione comunista e poi, contemporaneamente, che entro il Pci si pratichi un regime fondato su metodi centralistici ed esclusivistici, propri di una certa tradizione. Non si potrà accettare ancora a lungo che nei gruppi dirigenti del Pci la mediazione continui a prevalere sulla chiarezza. La mediazione è utile e necessaria a patto che non porti alla paralisi. Nel Pci si stanno confrontando e scontrando concezioni fra di loro molto diverse. Un lavoro collettivo di direzione potrebbe portare il dibattito a sintesi superiore di unità. Dovrebbe. Ma finora non è stato così. Non c'è stata una direzione politica effettivamente collettiva e non si intravede in essa una capacità di sintesi propulsiva.**

**La proposta di Occhetto vicesegretario, ma ancor più la novità rilevantissima della dialettica di posizioni che apertamente si è manifestata su di essa, è il segno che ci si può muovere e perciò tale segno va valutato positivamente. Ma solo come l'avvio di una riorganizzazione dei gruppi dirigenti, che deve essere affrontata e risolta al più presto nel suo complesso.**

## Antonio Bassolino

Il voto del 14 giugno è una sconfitta grave, ha esordito Antonio Bassolino. Il primo sforzo da fare è quello di una discussione, vera, libera, sciolta. La questione più seria e che va ben al di là dello stesso 14 giugno è che noi andiamo indietro, e molto, da lungo tempo, in situazioni tra di loro diverse e con indicazioni politiche, e con proposte di alleanze politiche tra di loro diverse. Di fronte a noi è aperto un problema di prospettiva, di collocazione e di funzione di un partito comunista in questa società e in questa parte del mondo. Se è così non servono le scorciatoie, di nessun tipo.

Una prova ci viene dallo stesso andamento della campagna elettorale. Da cosa nasceva l'ottimismo iniziale? Da fatti reali (il nostro comportamento nella crisi, le liste) che ci hanno aiutato. Ma l'ottimismo nasceva anche da un vizio politicista per cui sembrava sufficiente essere rientrati nel gioco politico. Poi, via via, si è visto che ritornavano in campo le questioni più vere, quelle che poi decidono nel profondo: i grandi processi materiali, politici, ideali, la storia di questi anni.

Il voto pone un tema per noi decisivo: il posto e il ruolo che spetta al mondo del lavoro in questa società. È un tema che riguarda il sindacato che in questi mesi ha riconquistato un potenziale potere di contrattazione articolata, dopo anni di centralismo, e che però non ha ancora compiuto una svolta rispetto al passato. Noi non abbiamo scaricato sul sindacato il peso della sconfitta. Se abbiamo perso, abbiamo perso noi. È, tuttavia, evidente che non sono convincenti certe rappresentazioni di un sindacato estraneo alla politica, al voto o magari senza grandi problemi. Se fosse così, allora perché si è parlato di rifondazione? Perché si è coscienti che il sindacato viene da anni di crisi e di indebolimento del suo ruolo. È poi è aperta ed è pienamente legittima una discussione tra sindacato e partiti. Noi in che direzione spingiamo? Io non penso che si tratti di tornare indietro ad un vecchio rapporto. Credo che dobbiamo spingere sul terreno di una piena e concreta autonomia da tutti i partiti. Dal Pci sia quando è all'opposizione, sia quando è nell'area di governo, dal Psi, da altri. Né sindacato di opposizione né di governo. Ma organizzazione che parta sempre dagli interessi e dai bisogni dei lavoratori, sindacato come soggetto conflittuale e di trasformazione sociale. Ma il grande tema del mondo del lavoro riguarda in prima persona noi, il partito, la sua capacità di mettere la classe operaia e l'universo del lavoro dipendente al centro della sua strategia generale. Qui dobbiamo chiederci: questa scelta è sempre chiara e limpida? La parte fondamentale del nostro blocco sociale deve essere qui. Se siamo forti in questo modo allora possiamo fare una giusta politica di alleanze con altre forze, dialogare con altri interlocutori. Ma senza confusioni e senza pensare di poter o dover rappresentare tutto, anche realtà troppo contraddittorie. Dobbiamo sapere che il blocco sociale che vogliamo aggregare non è lo stesso di una volta e non può essere definito una volta per sempre. Possiamo perdere delle forze e conquistarne altre. E la partita non si gioca solo sul terreno economico-sociale ma su quello dello Stato, della politica, dei valori. Mai come adesso la società civile non è un tranquillo luogo di sviluppo delle idee e delle coscienze. Per questo il problema è anche quello di un nostro profilo programmatico forte, di identità ideale, di capacità progettuale.

È la questione che emerge sul versante dei giovani. Con gli operai in campagna elettorale abbiamo discusso. Ma con i giovani era a volte impossibile. Semplicemente e drammaticamente non c'erano. Qui è in gioco il futuro del partito, il suo avvenire. Perché la Fgci può anche raccogliere le firme per il referendum, ma se noi impieghiamo quasi un anno dopo Cernobyl, per dire sì nel referendum e per proporre una fuoriuscita graduale dal nucleare (graduale, in un paese dove il nucleare incide per il 2-3%) allora quelle firme non ci risolvono il problema.

È qui, a me sembra, il nodo più vero, nel rapporto con la società. È nel rinnovamento di una cultura politica che porta i segni del tempo. È in una nuova capacità di discutere e di decidere. Ognuno di noi è stato educato al valore dell'unità. Ma la ricerca della mediazione non può superare un certo limite, non può diventare una logica che sovrasta il nostro collegamento con la sensibilità dei giovani e delle masse. Allora dobbiamo essere un partito con una chiara prospettiva, partito che considera la Dc la forza rispetto a cui siamo, senza alcuna ambiguità, alternativi e che con il Psi è capace di sviluppare un'iniziativa che è una sfida critica in campo aperto. Né settarismo, né accettazione di una leadership del Psi. Questa carica critica, ed anche conflittuale quando è indispensabile, è coerente, e non è contraddittoria con una politica di alternativa. Perché altrimenti non sarebbe chiaro che la sinistra, e una sinistra larga, capace di dare anche a forze cattoliche, a quella «sinistra sommersa» fatta di gruppi, di associazioni, di intellettuali, deve proporsi scelte, programmi, concezioni dello Stato e della società del tutto diversi, alternativi appunto alla Dc e al pentapartito. Perciò, un rapporto vero a sinistra, convinti della necessità di una sinistra pluralista e rinunciando, ognuno, alla prova di forza di rendere un partito troppo simile all'altro. È importante compiere nei prossimi mesi alcune grandi scelte e impegnare l'insieme delle nostre forze per il referendum sul nucleare in autunno, per lo svolgimento della conferenza nazionale dei lavoratori comunisti, per una seria battaglia parlamentare sul fisco e sulle pensioni. Scelte e battaglie che rendano visibile la nostra identità.

Questo Cc deve essere il primo passo in direzione di una fase nuova. Condivido la proposta di eleggere vicesegretario il compagno Occhetto. Dev'essere l'apertura di un processo di rinnovamento del gruppo dirigente basato sulla verifica critica del lavoro di ognuno di noi

## Luciano Violante

La flessione del 15 giugno – ha detto Luciano Violante – nell'opinione di molti compagni acquista una gravità particolare perché conferma la tendenza all'arretramento iniziato nel '79. Ma, a mio avviso, anche perché la flessione si è accompagnata ad una riduzione della nostra capacità di influenza, di orientamento e di indirizzo della società italiana. Nel '79 perdemmo di più ma la nostra capacità di influenza non venne ridimensionata in modo significativo. Oggi, invece, contiamo di meno. È amaro, ma è così. E senza una pronta ripresa della iniziativa politica rischiamo di contare ancora meno. Quali le ragioni della perdita di influenza? Negli ultimi dieci anni le aree di nostro tradizionale radicamento si sono ridotte. Penso, per esempio, alla riduzione numerica degli appartenenti alla classe operaia. Chi ha continuato a far parte della classe operaia si è sentito poco tutelato da noi e dal sindacato. I salari sono scarsi. Muoiono sul lavoro cinque lavoratori per ogni giorno lavorativo. Ed il padronato è riuscito il più delle volte ad imporre anche una egemonia culturale.

Il problema dei salari non riguarda, però, solo la classe operaia. Tocca gli insegnanti, per esempio, e altri milioni di persone alle quali è necessario chiedere di più ma alle quali non si può chiedere di più senza dare di più. E per tutti questi lavoratori non siamo stati un punto di riferimento. La nostra forza è costituita dall'essere un grande partito nazionale, ed un grande partito nazionale si identifica per i suoi valori, per le lotte ideali che conduce, per la sua capacità di sviluppare fiducia nella trasformazione della società. Mi sembra che qualche timore ci abbia a volte trattenuto da una lotta più decisa su questi temi, in particolare sulla questione morale.

Condivido – ha aggiunto Violante – il giudizio sul voto al Psi dentro il quale ci sono anche propensioni effettivamente riformatrici. Ma va fatta attenzione al voto dato alla Dc da parte di cittadini onesti, di giovani i quali hanno veduto nello Scudocrociato l'antagonista principale alla spregiudicatezza socialista.

Violante ha poi sottolineato l'esigenza di approfondire le trasformazioni che sono avvenute nella società, che chiede poche regole, ma chiare ed efficaci, e dove il Pci è apparso come un partito della iperlegificazione. Le regole e le leggi sono necessarie; tuttavia non possiamo abbandonare la consapevolezza che una società complessa non si governa solo con le leggi. C'è bisogno che i partiti sviluppino la loro capacità di influenza, provocando comportamenti politici di massa, in forza della propria credibilità.

Violante ha sottolineato, infine, la necessità di por mano a un nuovo criterio nella formazione dei quadri dirigenti. Per quanto riguarda i processi di autonomizzazione della nostra stampa e dei centri di ricerca, Violante ha detto di condividere queste innovazioni. Ma l'autonomia non deve sfociare in forme di pregiudiziale differenziazione. Infatti uno dei dati in qualche modo anomali di questa campagna elettorale è sembrato l'eccesso di cautela de *l'Unità*. Mentre i vescovi invitavano a votare Dc, la Confindustria a votare pentapartito e Benvenuto a votare Psi, mi è parso, a volte, che noi stessimo assistendo ad una contesa svolta tra terzi a noi estranei. Violante si è pronunciato a favore della proposta di nominare Occhetto alla carica di vicesegretario.

## Paolo Cantelli

I risultati elettorali vanno letti guardando in avanti secondo le esigenze di una situazione politica che oggi ha forse più fattori di dinamismo di ieri. Perciò è nostro dovere – ha detto Paolo Cantelli, segretario della federazione di Firenze – fare subito politica e non chiuderci dando per acquisite facili ricomposizioni di governo e di potere. Ma dobbiamo guardare anche al nostro passato. Il Pci dal '79 ad oggi ha perso attrazione e attenzione nel paese. Le ultime elezioni non sono quindi solo un incidente. Dopo il 1980 c'è stata una scomposizione e ricomposizione produttiva e un sommovimento sociale che ha poche analogie con altri fenomeni della nostra storia recente.

Questo movimento è stato segnato da due dati: il primo riguarda il ritorno ad una autonoma egemonia della grande impresa che ha selezionato in termini di efficienza il mondo del lavoro nelle figure sociali vecchie e nella nascita di nuove; il secondo dato riguarda il controllo crescente diretto e indiretto sul costo del lavoro e sull'occupazione che ha influenzato il lavoro autonomo, la piccola impresa e il terziario. Su queste basi si è innestato il cambiamento che il pentapartito ha favorito.

Il risvolto politico di questa azione complessa non tira verso un blocco sociale spinto al progresso e alle riforme. Tira, invece, verso una forma efficientistica che premia e penalizza forse nella società e che porta ad escludere la solidarietà e lo stato sociale. Non è vero che l'articolazione dei voti della sinistra ha prodotto grandi mutamenti. Si dice – ad esempio – che i nostri voti andati ai verdi o al Psi esprimono comunque una volontà di mutamento. Questo per me è un errore politico perché non fa venire alla luce ciò che dobbiamo correggere. Se ragionassimo in termini consolatori ne verrebbe fuori una navigazione sul quotidiano inerte, difficile e perdente.

Dopo il congresso di Firenze, alla cui linea dobbiamo restare ancorati, non siamo riusciti a dare corpo a idee come l'occupazione, i giovani, le autonomie locali, il Mezzogiorno, su cui chiamare a sfida la sinistra e il Psi. Dopo Firenze non siamo riusciti a incidere per muovere e riaggregare ciò che si è frantumato attorno ad altre idee, altri valori, altre opzioni sociali. Troppo abbiamo risposto per spezzoni di politiche a volte anche contraddittorie e non siamo stati in grado di immettere nel dibattito del paese il tema delle grandi scelte che parlassero della società e fossero base di un'iniziativa politica di massa. È da qui che dobbiamo ripartire, senza arroccarci, ricercando alleanze politiche e sociali a partire dalla sinistra e dal Psi, sapendo però che senza un'opzione programmatica, senza un'identità sociale e politica nostra potremo restare subalterni, a supporto dei disegni e dei valori degli altri.

## Livia Turco

Condivido i caratteri proposti da Natta alla riflessione che ci compete. Una riflessione che non deve essere ripiegata su se stessa ma produrre correzioni e coerenze – ha detto Livia Turco –. Soprattutto l'attivazione di coerenze – ha proseguito – e di fatti è la questione cruciale che abbiamo di fronte, la correzione più sostanziale che dobbiamo introdurre nel nostro modo di lavorare sia come organismo collettivo che come singole individualità. Ed è necessaria quindi una analisi del voto libera da pregiudizi politici. Del voto al Psi, alla Dc ed anche di quello di protesta con connotati di spoliticizzazione. Il voto ci consegna un nodo di fondo: quale deve essere la nostra funzione politica, culturale, morale nella società italiana, la nostra capacità attrattativa, la nostra identità. Ed è una questione che ci è d'obbligo collocare nell'ambito della sinistra europea, per questioni oggettive, di una fase strutturale e politica che ci accomuna. Occorre insomma ridefinire la nostra azione politica senza steccati, arricchirla di idee nuove. Per questo il riferimento alla sinistra europea è importante anche rispetto alla nostra identità in un passaggio storico nel quale è essenziale percepire se stessi come parziali. E questo vale per noi come per tutti i grandi movimenti storici.

Bisogna quindi avere la consapevolezza (e bene ha fatto il compagno Natta a ricordarcelo) – ha proseguito Livia Turco – che non esistono e non vanno ricercate facili garanzie, ma c'è lo spazio per una azione di trasformazione della società. Esplicitare una simile scommessa ci libera dal piccolo cabotaggio nell'azione politica e da visioni meccanicistiche. Dà eticità al nostro agire. Un elemento essenziale, questo, di cultura politica attraverso il quale poter anche unificare le diverse generazioni e culture che popolano oggi il nostro partito. Abbiamo bisogno di una cultura politica unitaria che faccia trovare il «filo rosso» e che valorizzi le diverse esperienze presenti. E per cultura politica intendo la nostra interpretazione degli elementi essenziali della società italiana, uno sviluppo coerente delle nostre idealità in riferimento ad essi, una coerenza tra il blocco sociale che vogliamo rappresentare e la forma del partito.

Ma in questo noi non partiamo da zero. Firenze non è passata invano, ha significato l'assunzione consapevole ed esplicita da parte nostra del cambiamento delle coordinate storiche, strutturali e culturali della nostra funzione e della nostra azione politica. Sono opzioni fondamentali che vanno riaffermate assieme a quelle del programma, del blocco sociale da costruire a partire da esso, dell'idea-forza della qualità dello sviluppo che parta dal valore del lavoro. Ora ci si interroga su cosa non abbia funzionato. A mio parere sono le incoerenze rispetto alle conclusioni del congresso, le lentezze nelle scelte e nell'iniziativa di massa. Ed un problema più di fondo che individuo in queste ragioni: a Firenze si sono posti due ordini di problemi che alludono a diverse temporalità. Una piattaforma teorico-politica intorno al nodo del programma, la costruzione dell'alternativa quale scelta di governo. Due ordini di questioni di breve e lungo periodo che devono coesistere, non elidersi. Bisogna in questa fase scegliere chiaramente sul programma perché le nostre idee divengano attrattive per intere fasce sociali e contemporaneamente iniziare ad attuarlo scegliendo le prime cose da fare e sulle quali costruire l'iniziativa di massa e le alleanze politiche. Sono due scelte da praticare insieme, nella loro distinzione e reciprocità. Questo è il punto che dopo Firenze non si è esplicitato né verificato nei fatti. In questo vedo una profonda innovazione della nostra cultura politica, si propone una ridefinizione di noi stessi in quanto soggetto politico ed è in relazione a questi problemi che va costruito il nostro rapporto col Psi. Ma questo pone un problema di fondo sul nostro modo di essere partito. È un paradosso doloroso per un partito che si fonda sulle elaborazioni di Gramsci constatare che oggi esprimiamo una qualità politica povera. Questo riguarda il problema che finora ho indicato e ci mette in discussione tutti. Non basta affermare l'esigenza della iniziativa di massa. Occorre ridefinire le forme dell'azione sociale, aprire una battaglia culturale ed ideale, rinnovare i nostri strumenti ed il modo di fare politica. Anche a questo è ancorata la possibilità di rapporto con i giovani e con larghe fasce sociali. Importante è stato, ad esempio, il risultato positivo nella sfida che abbiamo lanciato per la rappresentanza femminile. La nostra campagna elettorale è stata fatta su un chiaro programma, su proposte concrete a partire dal lavoro fatto sulla carta delle donne, che non a caso inizia con la frase «siamo donne comuniste», con un rapporto che si stabilisce immediatamente.

Sento di dover esprimere al compagno Natta – ha quindi concluso Livia Turco – il sentimento di gratitudine per il suo lavoro anche nel corso della campagna elettorale. Non è solo espressione di fiducia: della sua autorevolezza politica, culturale e morale noi abbiamo bisogno in questa fase difficile, come delle sue caratteristiche di collegialità, unità, rinnovamento. Verrebbe meno ad un suo stile, ad una sua promessa al partito se proprio in un momento in cui è aperto un rapporto di fiducia nei confronti dei gruppi dirigenti, non accompagnasse all'apertura del dibattito una iniziativa in direzione della collegialità e del rinnovamento. Per questo, oltre che per l'apprezzamento forte nei confronti delle qualità politiche del compagno Occhetto, esprimo il mio accordo sulla proposta dell'elezione a vicesegretario. È ovvio che questo non può restare un fatto a sé.

## Michele Figurelli

L'indirizzo e le proposte della relazione – ha detto Michele Figurelli, segretario della federazione comunista di Palermo danno una prima risposta e un segnale positivo alla domanda nuova della base del partito, che si esprime in questa fase di intensa, ricca, razionale riflessione postelettorale. Essa ha preso le mosse dalla consapevolezza dei mutamenti intervenuti nel tessuto sociale in questo decennio; ha tenuto conto di molte cose: delle ragioni strutturali e soggettive che stanno dietro la perdita di una capacità di attrazione complessiva; della estrema difficoltà ad avvertire e a contrastare la straordinaria redistribuzione di risorse, di redditi, di potere; del mutamento qualitativo della disoccupazione, delle nuove contraddizioni nel rapporto tra Nord e Sud, della progressiva precarizzazione della forza lavoro, e della società.

C'è una spinta verso una ricerca che non ci chiuda in noi stessi, che non ci immobilizzi o separi rispetto alla situazione nuova creata dal voto. Situazione aperta e di movimento e non già di stabilizzazione moderata. È un dibattito che esce dal rito burocratico, si propone di raggiungere effetti pratici, si intreccia con l'iniziativa di massa e politica legata agli appuntamenti della formazione del governo e dei referendum, e, a Palermo, poi, all'intervento nelle tre crisi, del Comune, della Provincia, della Regione.

Importante e utile è la proposta di Natta di preparare la convenzione programmatica decisa a Firenze. Le correzioni e le innovazioni dobbiamo farle anzitutto sui contenuti del cambiamento, sul programma, guardando alla non automaticità – ma anzi alla difficoltà – del superamento di quel lungo ciclo conservatore che avevamo commesso l'errore di ritenere già esaurito e quasi alle nostre spalle.

Risultato elettorale e ricerca delle alleanze non possono indurci a un ridimensionamento minimalistico degli obbiettivi di trasformazione, né possiamo rinunciare a combattere nella sinistra gli orientamenti a mutuare politiche moderate. Convenzione e programma sono una grande occasione per verificare la scelta delle priorità; per ridefinire su ciascuna di esse il rapporto fra valori e bisogni, tra valori e economia; per superare la divisione-opposizione tra compatibilità e valori; per fare del lavoro e dell'ambiente non più l'obiettivo di politiche settoriali, peraltro fra loro contraddittorie, ma la pietra di paragone di una nuova politica economica, il parametro e il vincolo di un cambiamento dello sviluppo e del *che cosa* e *perché* produrre; per fare della libertà e dei diritti individuali e collettivi la pietra di paragone della politica di riforme istituzionali. La riqualificazione di tutta la politica verso il Mezzogiorno e una verifica coordinata dei progetti per ciascuna delle grandi aree metropolitane, dovranno essere un punto qualificante della convenzione. Ma convenzione e programma non dovranno essere un fatto interno o di tavolino, né del solo Pci.

Una sfida nuova si apre col Psi sui contenuti e sugli indirizzi e strumenti delle riforme. Dentro un sistema politico chiuso come il pentapartito il bipolarismo tra Psi e Dc, tra il 14 e il 34%, non può avere esiti positivi di progresso.

Per tutta la sinistra si aprono problemi e compiti nuovi: certo, anche per il Psi, che non può non cogliere la domanda di riforme e di progresso che sta dentro quel suo 14 per cento, e che non può ignorare che senza l'apporto del Pci, ovvero senza una ricomposizione nel pluralismo delle forze di sinistra, questo obiettivo non è possibile.

È chiaro d'altra parte che il Pci ha bisogno di potenziare e affinare strutture e gruppi dirigenti, di fronte ai compiti nuovi. Concordo dunque con la proposta di affidare la vicesegreteria ad Occhetto, una proposta che corrisponde alle attese di rinnovamento presenti nel partito.

## Bruno Trentin

La riflessione sulla sconfitta elettorale – secondo Bruno Trentin – è inseparabile dalla riflessione critica sul grado di rappresentanza e di egemonia del partito in primo luogo nei confronti dei lavoratori e dei giovani, tanto più che con la sconfitta sul campo della classe operaia nel 1980 e il cattivo risultato delle elezioni del '79 non ci siamo mai misurati fino in fondo attraverso un'analisi complessiva dalla quale trarre tutte le implicazioni in termini di progetti a lungo termine e di programma, non di governi di programma ma proprio di programma di governo. È sbagliato rincondurre il voto che ci ha penalizzato alla semplice delusione di specifici settori sociali. Ci sono scelte politiche che muovono da tendenze profonde che vanno considerate nelle loro cause e nei loro effetti. Ci siamo nascosti troppo a lungo che le disuguaglianze e le ingiustizie provocate dalla restaurazione capitalistica (nei salari, nell'area dei non garantiti, nei diritti, nelle condizioni di lavoro, nella sicurezza della salute e della vita) si sono accompagnate ad una formidabile redistribuzione dei redditi e delle posizioni di potere non solo fra le forze del grande capitale ma anche in vasta aree della piccola impresa, nei servizi, nel lavoro autonomo, intrecciata con gli effetti dell'inflazione, dell'evasione e dell'erosione fiscale e contributiva, incentivata dall'investimento finanziario e speculativo. Nuove dislocazioni di *status*, di reddito, di classe in alcuni casi, che hanno determinato nuove domande, nuove spinte rivendicative, corporative e no. Ecco allora che si pone il problema di una ricomposizione degli interessi attorno ad un nuovo progetto di solidarietà. Ma la solidarietà costa, impone priorità, discriminanti, rinunce nell'immediato e investimenti per il futuro. Ciò vale per il sindacato quanto per il partito. Oggi è in crisi il vecchio compromesso di solidarietà perché il nostro blocco storico non c'è più (come ha dimostrato la rottura del 14 febbraio '84), è venuta meno l'unità che saldava in passato i movimenti sociali. La classe operaia per sé è ancora una volta da costruire e da ricostruire continuamente.

La strategia progettuale del Pci non può essere la somma di programmi parziali magari contraddittori, di rivendicazioni frammentate, alla ricerca di un unanimismo impossibile, deve essere una linea coerente che non abbia paura di cimentarsi con le contraddizioni delle forze sociali a noi vicine, di attraversare orizzontalmente vecchie aggregazioni cercando il consenso in termini di scelta politica e anche di valori, non solo e non tanto in termini di interessi corporativi.

Firenze ha dato questa valenza all'alternativa, ma non abbiamo compiuto il salto di qualità che questa decisione implicava. Nel paese ci siamo divisi, abbiamo proceduto in ordine sparso nel tentativo spesso frustrato di tacitare tensioni, interessi fra loro contraddittori almeno nell'immediato.

In questa prova oggi abbiamo una grande opportunità per riportare il confronto nella sinistra con il Psi sugli obiettivi, le alleanze, le scelte di campo. Il Psi non ha più margini per sfuggire, per adeguarsi sulla rendita proveniente dalla contesa con la Dc, tutta vissuta in termini di potere. Anche i socialisti hanno un appuntamento con il programma, ma noi dobbiamo precederli. Vincere questa prova non è pensabile senza una Cgil autonoma: il modello del «sindacato amico» o del «governo amico» sarebbe un modello suicida per la realtà italiana.

Pur non avendo diritto di voto, esprimo il mio accordo con la proposta Occhetto che ritengo meditata e giusta. È un errore confondere, sia pure involontariamente, un dibattito politico sulla strategia – assolutamente necessario, che può scontare anche divisioni – con una lacerazione su quello che costituisce un primo segnale di rinnovamento.

## Giuliano Procacci

Dopo la nostra sconfitta elettorale – ha detto Giuliano Procacci – si è discusso molto, in termini sociologici. La cosa, certo utile, rischia però di essere fuorviante. Importa stabilire non solo dove sono andati i voti, ma perché li abbiamo persi. Ce lo può dire soltanto un'analisi politica. Le schermaglie preelettorali e la stessa campagna elettorale sono state condotte bene e ciò ha consentito di ridurre le nostre perdite: larga parte del merito va attribuito a Natta. Ciononostante il Pci è stato sconfitto. La nostra sconfitta ha origini lontane. Dal 1979, dalla fine della solidarietà nazionale (una grande esperienza) il nostro paese ha vissuto praticamente una campagna elettorale permanente: tra elezioni politiche anticipate, europee ed amministrative ci sono state otto consultazioni. In tali circostanze è inevitabile che un partito operi frequenti aggiustamenti e rettifiche della sua linea. L'importante è che queste ultime siano percepite per quel che sono, cioè correzioni di una rotta che rimane segnata e stabile. La Dc è riuscita in ciò: dopo l'assassinio di Moro e il preambolo, essa ha perseguito una linea di moderatismo collaudata e rassicurante. Anche il Psi è riuscito a farlo facendosi portavoce di un «riformismo» inteso essenzialmente come modernizzazione e come assecondamento di una congiuntura favorevole, ora peraltro appassita. Era una linea che mostrava e mostra la corda, ma che ha costituito, comunque, un fatto nuovo, politicamente e culturalmente, nella vita politica italiana.

Di fronte a questa linea del Psi – che rappresenta il nostro interlocutore storico – noi abbiamo risposto in modo contraddittorio. Vi sono stati tra Pci e Psi momenti di tensione acuta, ma anche convergenze improvvise: dal referendum sulla scala mobile (a proposito del quale mantengo il punto di vista critico espresso a suo tempo) alle posizioni da noi assunte dopo il pronunciamento del Psi sui problemi energetici e il referendum, posizioni sulle quali egualmente mantengo le mie riserve.

Tra questi due estremi della conflittualità e della convergenza, ciò che è complessivamente mancato è stata la capacità di esercitare un'azione di critica, di controllo, di iniziativa e di proposta senza vecchi complessi di superiorità o nuovi complessi d'inferiorità.

Ciò si sarebbe potuto fare solo a partire da una concreta base programmatica. Noi lo abbiamo detto ripetutamente, ma non lo abbiamo fatto che assai parzialmente. Un programma non è infatti un inventario di cose più o meno importanti, ma un sistema coerente di scelte e priorità. Per questo è necessario un partito in grado di decidere, di dire dei sì e dei no e di andare, se necessario, anche contro corrente.

Cade qui il discorso sul problema della forma-partito. Spesso ci compiacciamo del pluralismo che regna nel nostro partito e abbiamo ragione di farlo. Dobbiamo però anche sapere che vi è un rovescio della medaglia che consiste nella macchinosità del processo decisionale. È evidente che la correzione di questi aspetti negativi non può essere il ritorno ad un centralismo autoritario. È evidente che essere parte della sinistra europea significa anche adottare meccanismi di ricambio e di alternanza meno impacciati.

Contribuisce la proposta di elezione di un vicesegretario nella persona del compagno Occhetto alla soluzione di questi problemi? Io non lo ritengo per le ragioni già dette da altri compagni. Desidero osservare anche io che se si asserisce, come si asserisce, la necessità di una revisione dei nostri metodi di lavoro e della relativa strumentazione, una decisione isolata e non contestuale, che non può non condizionare le decisioni successive, non mi pare utile.

Un'ultima considerazione: non facciamoci prendere dal nervosismo e neppure dall'assillo di recuperare rapidamente i voti ad ogni costo. Non è il recupero che crea una politica, è la politica che può consentire il recupero. Anche se ridimensionata, la nostra forza è tale che, se pienamente valorizzata, può permetterci di esercitare un'influenza che può essere decisiva nello sviluppo della democrazia italiana in un contesto politico profondamente nuovo.

**Degli altri interventi pronunciati nella serata di ieri daremo conto sull'edizione di domani.**

**I resoconti di questa sessione del CC e della CCC sono curati da Onide Donati, Giorgio Frasca Polara, Eugenio Manca, Angelo Melone, Giuseppe F. Mennella, Mauro Montali, Antonio Pollio Salimbeni, Sergio Sergi, Bruno Ugolini e Vincenzo Vasile.**